5

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 MARZO 1986

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SEVERINO CITARISTI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

Audizione dei segretari generali della Federazione unitaria lavoratori chimici - FULC.

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore chimico procediamo oggi all'audizione dei rappresentanti della FULC nelle persone del dottor Sergio Cofferrati, segretario generale aggiunto della FILCEA-CGIL, del dottor Sandro Degni, segretario generale dell'UILCIO-UIL, del dottor Arnaldo Mariani e del dottor Romano Bellissima, membro della segreteria nazionale della UILCIO-UIL.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale aggiunto della FILCEA-CGIL.* Debbo premettere che, fortunatamente, siamo in una situazione diversa da quella di qualche anno fa, però permangono nei settori chimici molti problemi. Una prima questione riguarda l'evoluzione in negativo che ha avuto la bilancia commerciale chimica nel corso di questi anni, con ovvie conseguenze anche sull'assetto strutturale dei settori che compongono l'area, che vanno tenute in debita considerazione.

Non credo possibile immaginare un pareggio della bilancia commerciale chimica né per quanto riguarda le produzioni di base, né per quanto concerne la chimica secondaria; ritengo che un ragionamento sul completamento della ristrutturazione dei settori chimici non possa prescindere dall'assumere come obiettivo ciò che noi abbiamo sollecitato ripetutamente, anche nelle discussioni che abbiamo avuto con il Governo, cioè un'inversione di tendenza come base di partenza dell'indebitamento commerciale. Non sarà possibile arrivare ad un pareggio nemmeno in tempi assai più lontani di quelli attuali; la dipendenza dal petrolio e la mancanza di fonti energetiche consistenti impediranno, nella chimica di base, la realizzazione del pareggio, così come, d'altro canto, la differenza tecnologica esistente tra le imprese italiane e le imprese europee, soprattutto nei riguardi delle giapponesi e delle americane, nella chimica secondaria renderanno impossibile la realizzazione di un pareggio della bilancia commerciale.

Però ritengo, con altrettanta nettezza, che sia possibile lavorare per avere una inversione di tendenza rispetto ad oggi, procedendo sulla strada del completamento della razionalizzazione delle produzioni di base e tentando di governare questa seconda fase della razionalizzazione. La prima si è avuta con il varo del piano chimico del 1983, rispetto al quale noi esprimemmo all'epoca un giudizio di parziale accettazione; eravamo convinti che andasse realizzata semplificando la presenza di grandi gruppi nei settori della chimica di base e, conseguentemente, procedendo allo scambio di alcune produzioni tra l'ENI e la Montedison, dopo che l'ENI si era fatto carico dell'assorbimento delle produzioni dell'ENI Chimica, tragicamente fallite. Ritenevamo che quella razionalizzazione dovesse essere completata con una collocazione più decisa delle produzioni di base all'interno dell'area pubblica.

Ciò non è ancora avvenuto: è notizia pubblica – e ne siamo a conoscenza anche noi, informati direttamente dalle associazioni e dalle imprese – che è in corso una trattativa tra ENI e Montedison per completare questa fase di razio-

nalizzazione. Noi chiediamo che questa trattativa sia portata a compimento in tempi brevi e che sia realizzata all'interno di un quadro di programmazione governata dai ministeri delle partecipazioni statali e dell'industria, come è avvenuto nel 1983. In sostanza, affidare il negoziato alle sole imprese e registrarne da parte del Governo i risultati ci espone a rischi piuttosto consistenti.

Questa fase di razionalizzazione ulteriore è necessaria per concentrare dentro l'azienda pubblica la maggior parte delle produzioni della chimica di base e delle *commodities* perché noi crediamo che l'azienda pubblica sia l'unica, innovando, selezionando le sue produzioni e razionalizzando tra i siti che oggi esistono, in grado di arrivare a reggere nelle *commodities* la concorrenza con i paesi arabi e con i grandi produttori europei. Ciò avviene per una ragione che è presto detta: l'azienda pubblica è l'unica che ha la possibilità d'integrarsi a monte con la carica. Una soluzione, così congegnata (concentrazione dentro l'azienda pubblica di gran parte delle produzioni di base, integrazione tra la raffinazione della produzione della carica petrolchimica e produzioni stesse) può garantire – almeno in un primo momento – dimensioni di scala adeguate e soprattutto livelli potenziali di efficienza alle produzioni della chimica di base che garantiscono la sopravvivenza dell'apparato non solo nel breve periodo, ma soprattutto la possibilità di reggere l'impatto con i grandi produttori. Mantenere una differenza come quella attuale porta soltanto a caricare Montedison in eccesso di difficoltà di gestione che non rendono praticabile il risanamento di queste produzioni.

Un processo di concentrazione di questa natura può determinare, nel medio periodo, un calo delle importazioni che invece nella fase transitoria si sono realizzate sia per l'etilene sia per una parte consistente delle plastiche di massa. Questo è il primo problema sul piano della razionalizzazione che noi crediamo debba essere risolto; insisto, però, sotto il governo dei ministeri delle partecipazioni statali e dell'industria, togliendo dalla trattativa esclusiva tra i due gruppi l'oggetto del contendere.

La razionalizzazione però non può fermarsi a questo, ha bisogno di coinvolgere in tappe successive anche altri settori nei quali esiste oggi una presenza multipla dell'impresa, principalmente il settore dei fertilizzanti e, in una certa misura, anche quello degli intermedi per l'industria. I tempi possono, a nostro avviso, non essere contestuali; c'è maggiore urgenza per quanto riguarda la petrolchimica e le plastiche, però anche l'attuale assetto dei settori a valle della petrolchimica non garantisce per il « sistema Italia » dei punti di equilibrio accettabili.

C'è poi una seconda questione che nasce immediatamente dopo, o si muove in parallelo, rispetto alla quale il Ministero delle partecipazioni statali, in quanto azionista dell'ente petrolifero di Stato, deve assumere un atteggiamento molto preciso, ed è quella che riguarda l'esigenza di internazionalizzare queste produzioni. Tutte le *commodities* non si reggono nel sistema industriale chimico italiano se non vengono innovate sia nel prodotto sia nel processo – e questo richiede ovviamente una quantità di investimenti consistenti – ma soprattutto se non acquistano una dimensione di scala e una massa critica che consenta loro ancora una volta di essere per i singoli filoni produttivi competitive con il resto dei produttori mondiali. Da qui un'esigenza forte di internazionalizzazione di queste produzioni, e non soltanto di queste, visto che stiamo parlando della chimica di base.

I processi di internazionalizzazione vanno fatti, ma hanno bisogno di un referente forte e stabile sul piano del governo, perché il rischio che si corre è quello di cedere, soprattutto nelle posizioni a maggior valore aggiunto, in qualche modo la *leadership* al socio straniero con il quale le aziende italiane sono chiamate ad intrecciarsi.

Le internazionalizzazioni avviate da Montedison mi paiono garantire il mantenimento dei centri nevralgici in Italia per quanto riguarda, ad esempio, il settore del polipropilene; ha indubbiamente una base italiana solida, che riguarda sia i centri decisionali sia la ricerca; la stessa cosa non mi sento di dire per quanto riguarda la farmaceutica. La fusione con la Hercules e la costituzione della Erbamont lasciano dei margini di ambiguità e di dubbio assai più consistenti di quelli che, invece, sono stati affrontati e risolti per il settore del polipropilene, con le conseguenze facilmente prevedibili trattandosi di un'area estremamente delicata quale quella della farmaceutica, di un settore della chimica secondaria importante e di un settore decisivo perché s'incrocia con la spesa pubblica italiana.

Tornando invece alla Enichimica, il bisogno di internazionalizzazione va affrontato e risolto; deve essere però governato puntando ad assicurare il mantenimento dei centri nevralgici e dei centri decisionali in Italia, non applicando questo ruolo. Siamo in presenza di un accordo con la ICI per quanto riguarda il PVC; non tutto è definito per quanto concerne il futuro; quanto all'accordo commerciale, la soluzione stabile verrà realizzata in tre, quattro anni. Utilizzando questo come riferimento, insisto nel dire che questi processi devono essere sollecitati, ma con le garanzie che ricordavo.

Per quanto riguarda l'azienda pubblica, le questioni ancora pendenti sul piano dell'assetto sono in sostanza tre (scontando i limiti e le difficoltà che inevitabilmente l'Enichimica aveva una volta subite le pendenze sia Liquichimica, sia, in una certa misura, Montedison e le esigenze di razionalizzazione che queste hanno poi indotto); i problemi che oggi l'Enichimica ha, in aggiunta all'esigenza di internazionalizzarsi e di integrarsi a monte con la raffinazione, sono: la mancanza di una ricerca adeguata, la mancanza di un *marketing* all'altezza di un'azienda che deve assumere dimensioni multinazionali e uno squilibrio delle sue produzioni tra le produzioni di base e le produzioni a più alto valore aggiunto, quello di chimica secondario.

È assolutamente indispensabile perché Enichimica decolli utilizzando anche la congiuntura favorevole che ha permesso un risanamento finanziario consistente, anche a loro come a Montedison, dal momento che sui mercati internazionali sono cresciuti soprattutto i prezzi delle plastiche, che questo squilibrio venga risolto. Enichimica deve essere messa in condizione da ENI di poter aumentare la sua presenza nel settore della chimica secondaria. Per la chimica secondaria la strada da battere è – purtroppo – una sola; certo immaginare anche quantità apprezzabili di investimenti nella ricerca, sapendo, però, che la ricerca dà risultati a sette-dieci anni e, comunque, la ricerca si fa in settori già noti.

L'unica strada è quella dell'acquisizione di aziende di chimica secondaria che permettano ad ENI di aumentare la sua massa critica in quest'area che, però, è decisiva. Enichimica ha perso l'occasione di acquisire la Pierrel lasciandola poi sul mercato e la stessa è stata acquistata da un dubbio imprenditore egiziano che ha fatto una grande operazione, dato che poi, vendendo le linee dell'oftalmico e dei prodotti da banco, si è già ripagato abbondantemente di quello che ha speso. Questa è la dimostrazione che qualche volta anche le aziende di Stato potrebbero fare degli affari, invece di rinunciare così pacificamente ad occasioni remunerative. Non vorremmo che la stessa cosa potesse accadere a fronte della possibilità, che si è evidenziata, di acquisizione complessiva dell'Uniroyal. Tra l'altro, non si tratterebbe in questo caso di un accordo commerciale, ma proprio di un'acquisizione integrale, da parte di un'azienda di Stato, di un'azienda importante e sana che è oggi sul mercato. L'acquisizione di Enichimica dell'Uniroyal permetterebbe di costruire nella stessa un'area di produzione di chimica fine derivata con dei possibili sviluppi in Italia e in Europa di grande interesse. Noi crediamo si debba non solo consentire l'acquisizione, ma

muoversi perché la stessa avvenga in tempi rapidi, concorrendo in tutte le forme tradizionali all'asta che si è aperta. Si tratta in questo caso di stabilire – e noi crediamo che debbano essere utilizzati i fondi di dotazione dell'ENI e non la quantità di investimenti già stanziati per Enichimica per il prossimo quinquennio – anche con l'intervento diretto del Parlamento, con quali modalità quest'eventuale acquisizione possa essere fatta. Se l'acquisizione dovesse arrivare al compimento in tempi utili, avremmo per la prima volta, dopo tanti anni, un'azienda pubblica nel settore chimico in grado di essere, nell'insieme delle linee di prodotto che rappresenta, adeguamente competitiva sui mercati internazionali.

Devo rilevare che siamo di fronte ad una situazione non definita e un po' equivoca relativamente al ruolo della Montedison nei settori della chimica. Tale azienda si è progressivamente risanata nelle forme che vi sono note, rispetto alle quali le critiche del sindacato sono state espresse per tempo. Ovviamente, il risanamento è un fatto in sé positivo e non abbiamo alcun elemento concreto per poter affermare che la Montedison intenda restare nei settori della chimica nei quali è presente oggi (la sua presenza si è ridotta soprattutto nelle produzioni di base). All'interno dell'azienda è presente un orientamento, non maggioritario, mirante a trasformare sostanzialmente il gruppo in una grande *holding* finanziaria, con un progressivo disimpegno dalle attività industriali. La recente vicenda della Standa conferma tale orientamento, anche se non si tratta di una opinione prevalente.

Ora, che un gruppo come la Montedison abbia una propensione finanziaria è, in sé, un fatto positivo, da non disprezzare; che il rapporto tra la dimensione finanziaria e quella industriale possa essere diverso dal passato, anche questo non è elemento da esorcizzare, ma occorre che il gruppo riconfermi in alcuni settori della chimica (penso alla chimica secondaria, alla farmaceutica ed alle produzioni intermedie per l'industria, ma anche ai settori della chimica di base in cui è ancora presente il polipropilene) una volontà che poi si traduca in una serie di investimenti, che a tutt'oggi non sono programmati.

Per quanto concerne la chimica secondaria, il problema più grande che presenta tale settore (che riguarda essenzialmente la farmaceutica, ma in qualche misura anche le produzioni di chimica fine) è un aumento progressivo e pericolosissimo del capitale straniero. Ormai nel comparto farmaceutico non vi sono più aziende italiane di dimensioni apprezzabili, perché non è venuta, da parte del Governo, alcuna forma di intervento o – uso un termine forse improprio – di protezionismo a favore di questo settore, settore delicatissimo proprio per suoi rapporti con l'assistenza e con la spesa pubblica.

Il ruolo che poteva essere svolto da Enichimica (ricordavo prima l'esempio della Pierrel) non è mai stato definito, anzi Enichimica si tiene accuratamente al largo dal settore farmaceutico, pur avendo una presenza – sia pure specifica e particolare – nella SCLAVO. Questo rappresenta un problema per l'insieme dell'apparato industriale italiano, investito da un processo che non si è ancora arrestato e che comincia a coinvolgere anche alcuni settori della chimica fine, settori peraltro dove la presenza straniera era già tradizionalmente molto forte.

In tali processi in corso permangono problemi industriali, occupazionali e, conseguentemente, sociali irrisolti, rispetto ai quali siamo in attesa di risposte da parte del Governo; per la verità, non vedo avvicinarsi la soluzione. Vi sono delle situazioni tragiche da gestire, anche se sono tutte sotto l'ombrello di un accordo stipulato con il sindacato – nella stragrande maggioranza dei casi disatteso – e che riguardano Pallanza, Brindisi, Pisticci e, in una certa misura, anche l'area siciliana.

Per queste realtà abbiamo concordato, con le aziende e con il Governo, soluzioni che sono state progressivamente messe in mora e che ci ripropongono, oggi, elementi di tensione pericolosissimi sul

piano sociale, in quanto la gestione dei processi e, soprattutto, il rapporto con i lavoratori e con le popolazioni è possibile solo se le intese vengono rispettate, se gli accordi vengono applicati da entrambe le parti. Non possiamo dire che per tali realtà così sia stato e ciò crea al sindacato problemi di particolare rilievo. Non si tratta di trovare ricette nuove, ma semplicemente di rispettare quanto a suo tempo convenuto nelle forme che tutti conosciamo.

Per esprimere un giudizio complessivo sulla situazione che abbiamo davanti non posso che ripetere ciò che ho detto in premessa: ci troviamo in una condizione fortunatamente diversa rispetto a quella del passato, abbiamo un quadro di riferimento che ci permette di dire che il peggio è alle spalle. È mutata complessivamente la situazione della chimica in Europa e nel mondo, oltre che in Italia, per cui anche le nostre aziende hanno potuto utilizzare i *trends* positivi registratisi nel corso di questi anni.

L'occasione nuova che sta davanti a noi – calo del dollaro e del prezzo del petrolio – non credo avrà particolarissimi effetti su questi settori, visto che sono fondamentalmente settori che utilizzano il petrolio, ma vendono nell'area del dollaro; gli effetti positivi e negativi tendono a compensarsi, però, quanto meno, non si ha un peggioramento della condizione che si è registrata, nella quale è operante il *trend* di risalita.

I rapporti industriali, nel corso di questi anni, con le associazioni e con le imprese sono stati buoni, siamo riusciti a contrattare e a negoziare processi di ristrutturazione e, in genere, le relazioni non si sono lacerate come in altri settori industriali. Il problema si ripropone, adesso, nei confronti delle associazioni, delle aziende e, credo, anche del Governo.

Ricordavo prima quattro tra i maggiori punti di crisi che abbiamo davanti; per quanto ci riguarda è in ballo la credibilità di un sindacato che si è esposto anche nei rapporti con l'esecutivo. La mancata applicazione delle intese non solo determina stati di tensione sociale che, poi, sono per loro natura pericolosi, ma rende il sindacato oggettivamente più debole e, in qualche circostanza, addirittura impotente.

Non si tratta di una petizione di principio, ma credo sia interesse reciproco (visto che ne parliamo in questa sede, alla presenza anche di esponenti del Governo), che le regole del gioco, che hanno funzionato, vengano integralmente ristabilite; in caso contrario, incontreremmo delle difficoltà e questo non può far piacere a nessuno, perché poi nei fatti si traduce nell'impossibilità di arrivare al completamento di un processo che, invece, comincia a produrre dei risultati soddisfacenti.

Non mi soffermerò – ma se ritenete opportuno possiamo anche farlo – sui dati quantitativi e qualitativi dell'assetto dell'occupazione: il *trend* è quello che tutti conosciamo, l'occupazione nei nostri settori è calata in maniera notevolissima, senza particolari traumi ma con delle code ancora consistenti.

EMANUELE CARDINALE. Ho ascoltato attentamente la relazione di Cofferrati e debbo dire che mi ha un po' meravigliato il convincimento da quest'ultimo espresso relativamente al fatto che lo sbilancio commerciale, sia per quanto riguarda la chimica di base sia la chimica secondaria, non possa essere recuperato nel medio periodo.

Vorrei ricordare l'accordo di alcuni anni fa, siglato tra sindacato, azienda e Governo – l'accordo della prima fase della razionalizzazione del settore chimico – che prevedeva che proprio negli anni 1985-1986 e nel secondo aggiornamento 1987 si sarebbe raggiunto l'equilibrio della bilancia commerciale.

Quali sono le azioni non fatte e che cosa è stato abbandonato, tanto che oggi ci troviamo nella situazione di non pensare più di raggiungere nel medio periodo l'equilibrio della bilancia commerciale ?

Credo che una certa critica debba essere fatta al recente passato; la chiusura frettolosa di tanti impianti – special-

mente quelli di chimica derivata – ha portato a questa situazione, a non aver adeguatamente spinto sulla ricerca immediata che razionalizzasse rapidamente gli impianti, ottimizzandoli per renderli competitivi sul mercato.

Un'altra questione è quella del rapporto ENI-Montedison. Credo che caricare sulle spalle della chimica pubblica la gran parte della chimica di base non sia tanto conveniente alla nazione italiana. La Germania e gli altri stati europei non si sono tuttavia concentrati in una sola azienda, anche perché sappiamo benissimo che in casa Montedison la ricerca è sicuramente molto più sviluppata di quelle in casa Enichem. Nei passaggi purtroppo passano solo impianti sui quali molto spesso le manutenzioni straordinarie non sono state fatte; si tratta, di conseguenza, di impianti che hanno produttività molto bassa, salvo il discorso di una valutazione doppia – come abbiamo letto ultimamente – alla luce del fatto che la trattativa tra ENI e Montedison si è arenata essenzialmente sul discorso della valutazione degli impianti. Vorrei sapere l'opinione del sindacato in proposito.

LELIO GRASSUCCI. Ringrazio innanzitutto i compagni ed amici del sindacato. Mi pare che l'esposizione di Cofferrati sia stata molto chiara, per cui mi limiterò a porre sole tre questioni sulle quali vorrei conoscere l'opinione del sindacato.

La prima concerne il fatto che, al termine di questo processo di ristrutturazione, mi pare di cominciare a vedere un indebolimento nel Mezzogiorno di tutto il settore della chimica. Quindi, credo che si ponga il problema di come impegnare da una parte l'ENI, dall'altra Montedison in un'opera in parte di reindustrializzazione per produzioni a valle dei processi primari in modo d'avere una presenza nel Mezzogiorno della industria chimica che sia qualificata.

Alcuni anni fa il sindacato chiese che si desistesse dall'agire per poli, lavorando, invece, su aree integrate. Credo, pertanto, che si ponga questo problema nel Mezzogiorno e vorrei sapere se tra i sindacati e le aziende è in atto almeno una discussione su questo punto di vista oltreché in riferimento al Governo. È una preoccupazione un po' di tutti: credo che tale questione debba essere approfondita; vorrei sentire al riguardo qualche considerazione del sindacato ed altrettanto farò, tra poco, con i rappresentanti dell'Enichem.

La seconda considerazione è che mi pare che ci sia tutta una serie di situazioni tendenziali ancora irrisolte e forse al riguardo, presidente, varrebbe la pena di costituire un gruppo di lavoro misto che possa seguire ravvicinatamente questo problema, tenendo conto che qui abbiamo impegni del Ministero dell'industria, di quello delle partecipazioni statali, ma c'è anche un problema di gestione complessiva da parte del Ministero; credo che sia una questione attorno a cui bisogna evitare ulteriori cadute.

La terza questione riguarda il fatto che noi abbiamo avuto un giudizio, da parte di Montedison, di indifferenza in rapporto alla nuova legge del Mezzogiorno: c'è stato detto che i problemi della chimica sono talmente vasti su scala mondiale, che anche la legge per il Mezzogiorno non avrebbe dato un grande contributo per avviare un processo di presenza, di permanenza e di espansione del settore chimico nel Mezzogiorno.

Per altri versi, il sindacato ha svolto anche una serie di iniziative – l'ultima delle quali in Campania – per cercare di creare un'area attorno a cui ragionare per avere forti investimenti, e comunque, una qualificazione della chimica meridionale. Al riguardo, vorrei conoscere la vostra opinione.

Un'ultima questione da porre concerne il fatto che, da parte di Montedison, è stato presentato un piano dove si prevede una permanenza sul mercato, nonché un impegno ulteriore negli intermedi per l'industria, una presenza a livello internazionale molto qualificata nel campo del polistirolo, puntando ad acquisire la *leadership* nel campo del polipropilene. Qualche dubbio Montedison lo aveva espresso in relazione a tutto il problema

dei prodotti per l'agricoltura, settore dal quale non pensava di uscire, pure se c'erano comunque delle difficoltà. Anche noi avevamo avvertito dalla stampa questo problema di una permanenza di Montedison nel campo industriale e produttivo; per la verità, in proposito qui ci è stata fornita un'assicurazione.

Nella stessa occasione, Montedison ci disse che ha difficoltà a reperire i ricercatori. Uno dei nodi attorno a cui si è discusso è proprio quello della ricerca, nel senso che nella chimica italiana occorreva fare uno sforzo maggiore; concordo con Cofferrati sul fatto che la ricerca richiede molti anni e che quindi il problema di un'acquisizione immediata di aziende che sono soprattutto nella chimica secondaria è una cosa importantee condivido l'opinione del sindacato sulla questione dell'Uniroyal. Sentiremo dai rappresentanti dell'Enichem come stiano andando le cose, quale evoluzione si prevede, che tipo di soluzioni il Governo possa proporre in questa direzione. Penso, per altro, che nella prossima settimana, o comunque in tempi ravvicinati, dovremo ascoltare i ministri.

Montedison precisò di avere difficoltà nel trovare ricercatori adeguati; la ricerca si è ormai integrata, è polidisciplinare e probabilmente occorrerà pensare ad un piano staordinario di formazione postuniversitaria per dare alla chimica italiana i ricercatori di cui ha bisogno. Vorrei avere al riguardo qualche maggiore informazione della delegazione sindacale.

NADIR TEDESCHI. Sono stati posti in evidenza i problemi relativi al polo pubblico Enichem e alla Montedison; mi pare che non siano stati posti in evidenza eventuali potenzialità o problemi che si riferiscono a tutto il restante settore della chimica. Vorrei sapere qualche cosa di più non tanto sulla presenza delle multinazionali non italiane, quanto sul tipo di presenza, di prospettiva e di attività che può venire e che viene dal cosidetto comparto dell'impresa minore e se si possa intravvedere anche una potenzialità di innovazione e di ricerca nelle direzioni che sono state recentemente indicate.

In secondo luogo, a me sembra che con eccessivi consensi vi sia la tendenza a scaricare sul polo pubblico troppe cose che non vanno, anche ad alto prezzo; è la tendenza ad approfittare di un periodo abbastanza felice per l'ENI – per le ragioni che conosciamo, non solo finanziarie – per fargli fare (è una impressione, vorrei qualche specificazione in più) la « parte della pattumiera ». Vorrei sapere se questa « parte della pattumiera », abbinata magari anche a qualche iniziativa discutibile della stessa Enichem, come la Boston, non possa essere una cosa della quale oggi non ci si preoccupa e che invece può diventare preoccupante tra qualche anno, quando una diversa congiuntura può modificare la situazione.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Avete espresso, in pratica, il timore che vi sia nella Montedison una tendenza, che rischia di diventare prevalente, verso il disimpegno dalle attività manifatturiere. Come valutate, in questo contesto, la notizia dell'acquisto da parte dell'Ausimont dei due impianti chimici dell'Allied? Concordo con quanto ha detto in precedenza il collega Grassucci e con quanto ha detto Cofferrati circa la necessità dell'Enichem di modificare lo squilibrio tra produzione di base e produzione secondaria. In questo quadro, la trattativa verso l'Uniroyal a noi pare positiva; non vi è però il rischio di riaprire una conflittualità con la Montedison? Ciò non comporta già ora la necessità di accordi per integrazioni e specializzazioni nel campo della chimica secondaria? E non credete che il processo debba riguardare anche la chimica di base? Mi sembrava che per Cofferrati la questione andasse affrontata in tappe successive, in quanto ritiene prioritaria ed urgente la razionalizzazione della chimica di base. Forse le strategie che si stanno delineando impongono, invece (considerato che vi è un *do ut des*, tutto sommato, anche nella trattativa

della produzione di base) di affrontare la questione nella sua interezza.

Infine, l'ultima domanda riguarda un argomento già affrontato dal collega Grassucci. Il problema che è stato posto da diverse parti come centrale, cioè la carenza di forza lavoro qualificata, in particolare nel settore della ricerca, come pensate possa essere completamente affrontato ? Ad esempio, il nuovo contratto di formazione-lavoro (mi riferisco al piano straordinario previsto dalla legge recentemente approvata) può essere uno strumento, a vostro giudizio, cui puntare molto per la qualificazione della forza lavoro all'interno del comparto chimico ? È possibile, come ci è stato suggerito dal direttore del progetto finalizzato del Consiglio nazionale delle ricerche, ipotizzare borse di studio rivolte alla formazione di ricercatori nel campo della chimica ? Si tratta di un gruppo di questioni di un certo interesse, che investe anche responsabilità da parte del Parlamento; sarebbe utile, quindi, conoscere la vostra opinione.

ELIO GIOVANNINI. I processi di internazionalizzazione e di finanziamento sono processi in atto e fanno parte del nostro futuro; credo vi siano margini molto modesti per operare scelte decisive rispetto a quanto sta avvenendo. In questo senso ci sarebbe forse d'aiuto, da parte del sindacato, una individuazione degli strumenti di intervento – in questa fase e con questi rapporti di forza, con i giochi già fatti in larga misura – per forme di controllo realistiche, praticabili e non per dichiarazioni formali del Governo. Inoltre, gradirei chiarimenti circa il nodo della raffinazione, dato che si tratta di un problema che sta esplodendo.

SALVATORE CHERCHI. Il *deficit* del settore chimico lo scorso anno ha assunto delle proporzioni estremamente preoccupanti: 5.400 miliardi, mi pare, di cui il 50 per cento circa per la chimica di base e il restante 50 per cento per la secondaria. Ora, i piani assegnavano l'obiettivo, per il 1988, del pareggio della bilancia commerciale, ma successivamente tali piani sono stati corretti a scalare. Sappiamo tutti perché l'obiettivo non sia stato raggiunto, ma ormai guardiamo al futuro. Si parla ora, almeno, di riequilibrio della bilancia; per quanto riguarda la chimica di base, a giudizio del sindacato, come può essere realizzato ? Dobbiamo rassegnarci a veder crescere o a mantenere lo sbilancio all'attuale livello di 2.600-2.700 miliardi, oppure realisticamente e concretamente ci possono essere dei recuperi ? Assegnare all'ENI un compito nettamente preponderante e crescente in questo comparto può essere compatibile con tale obiettivo ? La disponibilità di materie prime a monte costituisce indubbiamente un fattore rilevante.

La seconda questione è la seguente: si dice che l'Enichimica dovrà espandersi operando rapidamente determinate acquisizioni, in maniera tale da consentire una presenza adeguata anche nel comparto della chimica secondaria; il tutto, però, dovrà avvenire non a scapito degli investimenti già programmati soprattutto nel settore della chimica secondaria e della ricerca. Al riguardo, io chiedo una valutazione precisa al sindacato: se, cioè, dal suo punto di vista gli investimenti della Montedison, dell'Enichimica, dell'insieme dei soggetti operanti nel settore della chimica secondaria e della ricerca, siano adeguati e, se così non fosse, in quali direzioni occorrerebbe soprattutto spingere.

La terza domanda riguarda la farmaceutica: è noto il punto di vista dei produttori italiani, che sono stati anche ascoltati da questa Commissione. Essi avanzano un pacchetto di proposte, che non sto qui a richiamare, su ciò che bisognerebbe fare per rilanciare il settore il Italia: in ordine a tali proposte io vorrei conoscere il punto di vista del sindacato.

GIUSEPPE SINESIO. Non scoprirò niente di nuovo chiedendo una conferma della strategia che si sta attuando in questi giorni, che viene definita una strategia di razionalizzazione del sistema chimico nazionale e che è relativa al disim-

pegno, ormai palesemente accertato, della Montedison dal reparto chimico ed al tentativo di scaricare sull'ENI non soltanto attività che potrebbero essere riprese e rilanciate, ma soprattutto degli « scheletri » abbandonati al fine di dar vita ad un'operazione finanziaria che comporti il massimo ricavo. Qual è l'atteggiamento dei sindacati di fronte alla volontà di gabellare ancora una volta come un'operazione di razionalizzazione il tentativo di arrecare un ulteriore danno allo sviluppo del sistema chimico italiano (di ciò si tratterà, se tale operazione non sarà compiuta con la massima trasparenza) ? È a loro conoscenza, per esempio, il fatto che taluni stabilimenti, specialmente in Sicilia non fruiscono più nemmeno dei lavori di manutenzione e vengono tenuti in vita perché dovrebbero risultare utili nel caso in cui venissero trovati dei punti di contatto per la fusione degli interessi tra l'ENI e la Montedison ? Qual è l'atteggiamento dei sindacati di fronte a questo pericolo (che non è quello della razionalizzazione) che poi, in fondo, potrebbe costituire anche una prospettiva purché non tale da tendere soltanto al perseguimento di certe finalità, come nel passato è avvenuto in relazione ad altre attività chimiche, che furono addossate all'ENI con tutte le conseguenze che noi conosciamo ?

FRANCESCO NUCARA. Riallacciandomi alle domande che hanno posto gli onorevoli Grassucci e Sinesio, vorrei osservare che, per quanto riguarda il Mezzogiorno, noi abbiamo, più che delle cattedrali nel deserto, degli stabilimenti non funzionanti. Al di là degli impegni del Governo, che in genere non trovano mai sostanza nell'applicazione, il sindacato come intende operare affinché tali impegni, così come quelli di tutto il settore pubblico, si sostanzino poi in fatti concreti specialmente per quanto riguarda la Sicilia, la Calabria, la Basilicata e la Sardegna, contribuendo ad incrementare i livelli occupazionali, sia pure in misura non rilevante, e non rimangano invece stabilimenti in cui – come diceva l'onorevole Sinesio – non si effettua più la manutenzione ?

PRESIDENTE. Ritengo anch'io che sia difficile prevedere un completo riequilibrio della bilancia commerciale per quanto riguarda il settore della chimica; tuttavia, non considero molto pericoloso il quoziente di internazionalizzazione che si sta sviluppando in uno dei comparti di questo settore e precisamente in quello farmaceutico. E ciò per due motivi. In primo luogo, perché tale quoziente si sta affermando in una duplice direzione. Infatti, in alcuni settori il nostro paese si sta internazionalizzando, andando ad occupare notevoli porzioni di mercato estero, con *joint ventures*, con l'acquisto di aziende straniere o anche con l'espansione, ad esempio, del settore assicurativo. Le nostre assicurazioni all'estero hanno raccolto 8 mila miliardi, mentre le società straniere di assicurazione in Italia ne hanno raccolti soltanto tremila. Quindi, in un paese di libero mercato come il nostro, il quoziente di internazionalizzazione favorisce alcuni comparti industriali e può anche non favorirne altri, come quello farmaceutico.

In secondo luogo, non penso che il nostro paese, in un settore così vasto come quello della chimica, possa avere le possibilità finanziarie e tecnologiche per specializzarsi in tutti i vari piccoli comparti di tale vasto settore. Non so quindi se sia opportuno un intervento governativo, come veniva auspicato, per limitare quest'invasione del mercato da parte delle imprese farmaceutiche straniere, perché è evidente che altri paesi potrebbero adottare provvedimenti restrittivi nei confronti dell'espansione di nostre industrie. Noi dovremmo, invece, mettere in atto una serie di provvedimenti, di natura fiscale, valutaria e creditizia, per fare in modo che le nostre industrie possano competere in misura sempre maggiore con quelle straniere e quindi contrapporre, nello specifico settore farmaceutico, la nostra tecnologia a quella estera più avanzata.

SANDRO DEGNI, *Segretario generale dell'UILCID-UIL.* L'onorevole Cardinale ha manifestato meraviglia, credo legittimamente, per una nostra affermazione. Abbiamo espresso una nostra valuazione, e ritengo che il dottor Cofferrati fosse nel giusto quando ha dimostrato, con delle argomentazioni abbastanza probanti, che è molto difficile raggiungere il pareggio della bilancia commerciale della chimica, stando così le cose. Non nascondiamoci dietro un dito! La chimica pesante è sostanzialmente dipendente, per quanto riguarda le materie prime, dall'estero, e questo è un *handicap* oggettivo.

Non sono però d'accordo su alcune valutazioni fatte dall'onorevole Cardinale riguardo alla chimica di base. Dire che la chimica di base è una « pattumiera », o comunque una chimica di grado inferiore che non dovremmo fare, è un luogo comune che sta diventando sempre più frequente. Ma perché ci si scandalizza quando diciamo che il *leader* della chimica di base deve essere il cosiddetto polo pubblico, sapendo che tutto sommato in questo settore è difficile fare degli affari veri e propri? Questo non è vero, perché in altri paesi si fanno grossi affari con la chimica di base. Il problema è quello della razionalizzazione e in parte ci siamo arrivati, ma, come sindacato, riteniamo che sia molto difficile giungere ad una razionalizzazione totale. Infatti, se dovessimo essere coerenti fino in fondo con le nostre impostazioni, avremmo il problema domani di dove impiegare tanta gente. È questo un problema di ordine sociale e occupazionale di fronte al quale il sindacato certamente non può rimanere insensibile.

Dirò di più. Sulla questione della chimica di base abbiamo compiuto una scelta nella quale, tutto sommato, abbiamo creduto e che è abbastanza coerente. Nel piano chimico veniva ipotizzata una certa razionalizzazione della produzione chimica, con la suddivisione in poli (pubblico e privato) e la suddivisione di alcune produzioni. In base a questa la chimica di base nel suo complesso era assegnata al polo pubblico, mentre la chimica fine e secondaria al polo privato. Si tratta per noi, oltre tutto, anche di una questione di coerenza con alcune scelte fatte con il Governo e il Parlamento.

Credo di aver risposto così anche alla seconda domanda dell'onorevole Tedeschi in merito alla tendenza a scaricare sullo Stato e la collettività la parte della chimica che sarebbe meno remunerativa e che avrebbe meno valore aggiunto.

L'onorevole Giovannini ha posto un problema molto importante, quello della internazionalizzazione, sostenendo che, di fronte a questo fenomeno, abbiamo oramai scarsa possibilità di intervento, perché le cose stanno andando avanti su questa strada da molto tempo e con una incidenza da parte del sindacato che oggettivamente è quasi nulla. Cosa possiamo fare – ha chiesto l'onorevole Giovannini – in termini di concretezza per incidere in maniera più positiva su questo fenomeno? Credo che due possano essere le strade. La prima, quella del Governo e del Parlamento, e anche qui mi richiamo alla coerenza dell'accettazione del piano chimico. Quando abbiamo parlato del problema della internazionalizzazione, abbiamo sempre sostenuto la necessità di non permettere che questo processo venisse gestito soltanto dalle parti direttamente interessate, ossia dai soggetti industriali, in questo caso dall'Enichimica o dalla Montedison, perché avremmo rischiato molto. Il presidente poneva il problema della internazionalizzazione della farmaceutica che non è cosa poi così pericolosa; diventa pericolosa quando facciamo accordi con degli stranieri che sono avventurieri, che vengono qui soltanto per prendersi il mercato e dopo sei mesi, un anno, chiudono le aziende. Questo si è verificato perché la farmaceutica è terra di nessuno se non esiste un controllo, un governo di questo processo.

Ecco perché chiediamo al Governo e al Parlamento una internazionalizzazione, che è necessaria per una chimica moderna, ma una internazionalizzazione che sia controllata. È quindi necessario un impegno per l'individuazione di strumenti

che Governo e Parlamento possono dare. Come sindacato, nel nostro piccolo, ci stiamo muovendo per cercare non dico di controllare al cento per cento questo fenomeno che è più vasto di noi, ma per avanzare delle rivendicazioni che possano consentirci quanto meno di controllare al meglio il processo della internazionalizzazione. Mi riferisco a tutta la prima parte del contratto, ai diritti di informazione. Vi sono delle norme in base alle quali, se venissero rispettate anche dalle controparti, potremmo entrare direttamente come sindacato in questo processo e indirizzarlo in una certa maniera. Certo che vi è il rischio, come per tutta la prima parte dei contratti, che ci sfugga un controllo diretto, tant'è vero che nell'attuale fase contrattuale cerchiamo di apportare delle modifiche, passando da un confronto che diventa sterile ed effimero, come l'esperienza ci ha dimostrato, ad un vero e proprio negoziato.

Sono consapevole che la partita non è di poco conto, so che non pesa alle aziende dal punto di vista finanziario, ma che è molto pesante dal punto di vista del potere.

Ci sembra però che sia una strada per poter controllare e governare anche questo processo di internazionalizzazione.

L'onorevole Grassucci ha sostenuto che in tutto questo processo di internazionalizzazione chi è stato maggiormente punito è praticamente il Mezzogiorno. Potrei dire che scopriamo l'acqua calda; purtroppo è così, ma per una ragione storica molto semplice, ossia che la grande confusione nella chimica era essenzialmente nel Mezzogiorno. C'era stata una distribuzione che ci ha fatto comodo, che ha fatto comodo un po' a tutti; penso alla Sardegna in cui vi è stato a suo tempo un tipo di industrializzazione che, a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie da parte di altri paesi, è rimasta arretrata, per cui è chiaro che il « bubbone » è scoppiato. Arrivati a quel punto ci siamo trovati di fronte a questo dilemma: o insistere nella difesa dell'esistente, e quindi dell'occupazione e di tutti i problemi sociali, oppure approdare ad una nuova sponda, quella della razionalizzazione, dove qualcuno doveva pagare, e noi, come sindacato, abbiamo pagato grossi prezzi. La FULC ha affrontato con molto coraggio e senso di realismo questa situazione.

Se vogliamo essere coerenti fino in fondo con le finalità della razionalizzazione, si pongono dei problemi ai quali non possiamo non dare delle risposte. I problemi ce li pongono le stesse aziende. Penso, ad esempio, al problema dei siti, ai *crackings* che sono dislocati in maniera folle nel nostro paese, mentre in altri vi è il tentativo della aggregazione, della centralizzazione, anche per motivi economici. Se dovessimo essere coerenti e dire che il *cracking* di Porto Torres va chiuso, dal punto di vista della razionalizzazione industriale sarebbe giusto, mentre si porrebbero dei problemi dal punto di vista di altre considerazioni di ordine sociale.

Il grosso problema della razionalizzazione è questo. Poi ci sono anche le questioni marginali, ma queste hanno inciso di meno.

C'è il problema dell'economicità degli impianti, anche relativamente alla loro dislocazione. Noi, come sindacato, di fronte a questi processi, pur giusti dal punto di vista economicistico nel futuro della prospettiva industriale, abbiamo grosse difficoltà. Da qui sorge la necessità di avere delle sponde; quando noi sosteniamo che è necessario avere delle attività sostitutive, anche in altri settori, quindi non necessariamente nella chimica, è chiaro che dobbiamo avere l'appoggio (parlo di una vera e propria alleanza con il Governo e con il Parlamento) affinché a questi problemi si diano delle risposte.

ARNALDO MARIANI, *Segretario generale aggiunto della FLERICA-CISL.* Vorrei aggiungere qualche considerazione e rispondere ad alcune domande poste.

Sono convinto come i miei colleghi che la questione della bilancia commerciale inevitabilmente, a breve e a medio periodo, ha difficoltà ad essere un obiettivo di riequilibrio, soprattutto nel senso di raggiungere un equivalenza.

C'è un dato, però, che va considerato. Inevitabilmente lo sviluppo di capacità produttive in Italia, soprattutto nel settore della chimica di base è stato un triplicarsi, un moltiplicarsi negli anni in cui si è innescato – secondo me, in maniera abbastanza assurda – quel processo di guerra chimica di spartizione di una quantità enorme di finanziamento pubblico. Si sono fatti conti molto strani sulla possibilità di utilizzare milioni di tonnellate di etilene in Italia, senza considerare quali potevano essere, prima o poi, i rapporti con i paesi del golfo o del bacino del Mediterraneo che avrebbero, in qualche maniera, deciso di utilizzare soprattutto alcuni residui di lavorazione dei pozzi per fare materie prime nobili come, ad esempio, l'etilene. Questo è un dato da tenere presente.

Il secondo dato da considerare è che la chimica italiana è – lo si voglia o no – all'interno di un processo europeo: quest'ultimo pone un'integrazione di fatto, probabilmente molto più ampia di quella che siamo capaci di immaginare da un punto di vista politico. Basterebbe rileggere la lezione del settore delle fibre per capire cosa sia avvenuto, anche al di là della legislazione della Comunità economica che prevede la legge contro i *trust* e, quindi, l'impossibilità di fare cartelli sui prezzi. Il fatto di avere agito sulla riduzione della capacità produttiva ha prodotto un effetto consistente sul terreno della disoccupazione, ma « benefico » sul terreno dell'economicità degli impianti, al punto che gli impianti italiani durante il « caro dollaro » hanno raggiunto aree tradizionalmente occupate dai nord-americani, nonché i mercati dell'Asia e dell'Estremo Oriente. Ciò ha fatto sì che la crescita in Italia del settore delle fibre oggi ha raggiunto un incremento positivo del 9 per cento.

Probabilmente, soprattutto per alcuni settori della petrolchimica, diventerà strutturale questo tipo di sbilancio. Il problema è di vedere se vi sia la possibilità (e noi siamo convinti che la possibilità e lo spazio vi sono) di recuperare questo divario, riducendo invece quello riguardante la chimica secondaria fine. Questo è davvero il terreno sul quale lavorare in maniera consistente.

Un'altra questione è quella del rapporto ENI-Montedison. Quando assumiamo l'idea di fare un passo ulteriore nel processo di razionalizzazione della chimica di base, quindi delle *commodities*, non partiamo dal dato di « scaricare » – come qualcuno immagina – impianti obsoleti all'area pubblica; anche perché oggi parliamo di impianti che, da un punto di vista del livello tecnologico – non del loro utilizzo –, sono attestati sulla media europea dal punto di vista della qualità. Il problema reale è che, quando parlavamo di aree integrate – e qualcuno qui lo ha rammentato – avevamo in mente un progetto di questo genere, che è funzionale, come del resto avviene in tutti gli altri paesi d'Europa e soprattutto in America. Mi riferisco all'esigenza di integrare colui che ha il controllo della raffinazione con la parte prevalentemente di utilizzo della stessa che è la petrolchimica. Noi insistiamo in modo consistente su questa logica, proprio per riaffermare questo principio che, secondo noi, è fondamentale.

È impossibile – tutti noi saremmo contrari – far sì che all'Enichimica passino solo impianti di produzione, cioè si segmentino nella frammentazione solo impianti di attività petrolchimica e l'Enichimica venisse in qualche modo emarginata da segmenti « a valore un po' più aggiunto » anche da un punto di vista tecnologico. In effetti, almeno per me, quello che oggi è sul tavolo della trattativa ENI-Montedison non è molto chiaro, da questo punto di vista; ad esempio, tutta l'area dei poliuretani ed una serie di intermedi d'industria « verrebbero esclusi » da tale trattativa. Ribadisco che questo non può avvenire. D'altra parte Montedison immagina che su queste aree forse i *partners* possono essere altri; io credo, invece, che possa essere possibile ragionare per alcune aree addirittura di *joint ventures* tra Montedison ed ENI. Mi riferisco, ad esempio, ai poliuretani. Quando parlo di poliuretani, almeno in

Italia, mi riferisco a due impianti: uno sito a Brindisi, ed un altro a Porto Marghera. Se consideriamo la questione Uniroyal, sulla quale noi siamo d'accordo, l'acquisizione da parte di Enichem di Uniroyal può porre dei problemi su Montedison, *in primis* per la questione dei poliuretani e poi per la qustione delle gomme, soprattutto di alcuni tipi di gomme speciali. Vi è poi il problema dell'area dei fitofarmaci, dove Montedison è molto più debole, per motivi che tutti conosciamo; ad esempio per collocazione di sito (Massa Carrara) rispetto al quale vi è stato qualche atteggiamento un po' strano da parte di forze ambientaliste che, nella sostanza, creerebbero dei problemi.

Sulla questione della ricerca, penso di condividere l'idea che essa costituisca un'area di debolezza nel nostro paese, specie dal punto di vista della ricerca delle persone, però, è altrettanto vero che una parte di responsabilità deve essere addebitata alle imprese nel momento in cui hanno fatto poco per realizzare una maggiore presenza nel settore della ricerca. Quando Montedison ha individuato, ad esempio, il nuovo processo sul catalizzatore del polipropilene, non lo ha fatto con una grande ricerca sponsorizzata con obiettivi tempificati in funzione di questo. È stata quasi una scoperta casuale realizzata da un gruppo di ricercatori di Ferrara i quali, anche in assenza di programmi, hanno avuto la volontà che li ha portati a determinate scoperte. Si è trattato di un processo che oggi ha fortificato la Montedison anche nei confronti degli americani. La *joint venture* con INMONT si basa su questo fatto, cioè che la Montedison è proprietaria di questo *know how* estremamente importante. Il ragionamento sul polistirolo è identico: il processo che recentemente Montedison ha individuato, che è quello di un catalizzatore che fa risparmiare quasi 250 lire su produzioni da tonnellate, che si vendono sul mercato a livello di tonnellate quindi con un incremento estremamente consistente, è frutto di una grande volontà, non tanto di programmi.

Questo è il primo dato; il secondo dato è un'evitabile conseguenza. Siamo convinti che è possibile usare alcune iniziative come i contratti di formazione-lavoro per finalizzarli in questa direzione. Abbiamo concluso alcuni accordi, ad esempio con l'ENICHEM, individuando una quota più o meno consistente di utilizzo di questi contratti formazione-lavoro per finalizzarli soprattutto alla ricerca. Quanto riguarda il collegamento tra le imprese e, ad esempio, gli istituti universitari o quanto si fa per convincere ad un rapporto organico in questa direzione è tutto ancora da scoprire.

Ritengo, ad esempio, auspicabile il rapporto tra i vari enti e le università, proprio al fine di aumentare in maniera più organica la disponibilità di risorse umane in questa direzione.

Abbiamo detto nell'introduzione che, secondo noi, successivamente a questa fase occorrerà anche parlare dell'assetto del settore dell'agricoltura (quindi fibre e fertilizzanti).

Circa la questione relativa al Mezzogiorno, non possiamo far altro che riconfermare la drammaticità di questo dato. Non solo, al sud, nel settore chimico abbiamo solo alcune nicchie tecnologicamente avanzate, le quali sono prigioniere di una disoccupazione assurda: parlo di Napoli. Il processo del poliestere e poliammidico della SNIA di Napoli è uno dei migliori esistenti nel mondo. Però, dobbiamo ricordare che di fronte a 300 persone realmente occupate, ve ne sono altre mille che attendono da anni, giustamente, di essere ricollocate. Il Governo si era impegnato ad assumere iniziative di *job creation*, come si chiamano recentemente queste cose: ma il problema reale è che i mille ancora aspettano e i 300 lavorano, con il rischio che quella produzione altamente tecnologica divenga sostanzialmente prigioniera della contraddizione esplicita tra coloro che già lavorano e coloro che di lavoro, in prospettiva, non ne hanno.

Lo stesso discorso vale per Brindisi che possiede impianti ad alto livello tecnologico, con pochi addetti e con moltissimi in attesa di essere ricollocati.

Infine, si pone l'esigenza che i due o tre grandi produttori chimici italiani non siano sgravati dalla responsabilità di iniziative di reindustrializzazione, anche se, ovviamente, non devono fare tutto da sole.

È necessario coprire questo assurdo *gap* tecnologico tra nord e sud che, nel settore della chimica continua a crescere. Non so quale possa essere la soluzione da adottare, ma è certo che quando un'impresa – Enichimica e Montedison comprese – prospettano produzioni ad alto valore tecnologico, escludono nella maniera più assoluta una loro collocazione nelle aree meridionali, a favore delle aree centrali e del centro-nord.

È facile, fin troppo facile, fare questo tipo di affermazioni dal punto di vista economico, però, questi problemi esistono e non credo che per la chimica meridionale possa esservi il solo destino della sua eutanasia riproduttiva, perché sarebbe una follia. Allora, il problema del sud va collocato all'interno di una redistribuzione di iniziative ad alto valore tecnologico che tengano assolutamente conto di questo dato.

ROMANO BELLISSIMA, *Rappresentante della Segreteria nazionale della UILCID-UIL.* Ad integrazione di quanto è già stato detto dai miei colleghi, desidero ricordare che il riequilibrio della bilancia commerciale della chimica passa attraverso una modifica direi quasi culturale dell'impostazione o dei concetti che si hanno relativamente agli stabilimenti di Bari. Spesso si sostiene – e lo si evince anche da alcune considerazioni – che nella chimica di base non si possano fare ulteriori interventi di innovazione e che, quindi, i margini che queste produzioni offrono sono talmente limitati per cui la concorrenza, quella dei paesi arabi i quali possono produrre con prezzi molto più competitivi perché utilizzano la materia prima che hanno *in loco,* ci spiazza notevolmente.

Credo, invece, che alcune esperienze, anche recenti, suggeriscano che anche per la chimica di base per le grandi *commodities* sia possibile intervenire tecnologicamente, riducendo notevolmente i costi. Basterebbe pensare adesso alla produzione di etilene mandando in *cracker* direttamente il grezzo paraffinico libico per rendersi conto, escludendo un insieme di lavorazioni e di cicli, di quale sia il livello di risparmio che può essere operato nella produzione di etilene. Spesso si parla, ad esempio, di ferrivecchi ceduti all'ENI e di parti migliori lasciate al polo pubblico... Allora, il problema non è quello di confondere il ferrovecchio con l'impianto....

MICHELE VISCARDI. Quello però l'abbiamo già fatto.

ROMANO BELLISSIMA, *Rappresentante della Segreteria nazionale della UILCID-UIL.* Bisogna ancora stabilire a chi toccano tutti gli intermedi. Però, da molte parti si sostiene che gli impianti sono dei ferrivecchi – e sarà anche vero che tecnologicamente gli impianti sono dei ferrivecchi – ma a chi compete il comparto produttivo? Il discorso, allora, non è quanto costi rimettere in piedi gli impianti, ma stabilire chi ha interesse nelle linee di produzione. Ad esempio, con il costo del petrolio ai livelli che abbiamo...

MICHELE VISCARDI. Che non durerà per molto.

ROMANO BELLISSIMA, *Rappresentante della Segreteria nazionale della UILCID-UIL.* Sì, però se utilizziamo questo lasso di tempo per intervenire tecnologicamente sulle produzioni intermedie, possiamo contribuire in termini consistenti alla riduzione del disavanzo o dello sbilancio nella chimica di Bari. È una scelta che può essere compiuta. Si tratta di utilizzare questo periodo di tempo non tanto per sfruttare una opportunità congiunturale, quanto per poter dire che sulla base delle disponibilità che si aprono oggi si investe su questo settore per lanciarlo tecnologicamente e, quindi, per garantire queste produzioni. L'intervento e la pre-

senza del Governo in questa seconda fase della razionalizzazione dovrebbe garantire questo tipo di indirizzo, infatti si corre il rischio che le imprese, sulla base di interessi immediati, trascurino questa possibilità.

Lo stesso senso attribuivamo anche al fatto non tanto di operare una difesa su alcune produzioni, come la farmaceutica, ma al fatto che alla farmaceutica si possa attribuire un valore strategico, per cui scelte di altra natura possono indebolire la presenza nel nostro paese. Sono tutti aspetti che preoccupano il sindacato e che devono preoccupare anche il Governo e il Parlamento.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale aggiunto della FILCEA-CGIL.* Per quanto riguarda la questione dei ferrivecchi, poiché più o meno velatamente l'accusa è rivolta al sindacato ...

MICHELE VISCARDI. Il Parlamento ha approvato delle leggi e, in questo senso, è più responsabile del sindacato.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale aggiunto della FILCEA-CGIL.* Mi assumo la mia parte di responsabilità; ero e rimango convinto non soltanto che certe operazioni andavano fatte, ma anche che occorreva avere il coraggio di passare tutta la petrolchimica dalla Montedison all'ENI. La Montedison era, quattro anni fa, sostanzialmente fallita; è stata privatizzata con una scelta che il sindacato ha osteggiato con gli strumenti a sua disposizione, pochi per la verità, e nonostante questo tentativo *in extremis* di « respirazione bocca a bocca » l'azienda era arrivata al livello di indebitamento che vi è noto. La Montedison aveva solo una strada per non cadere ulteriormente, quella di liberarsi di una parte della sua attività industriale che, peraltro, non era segnata da livelli di tecnologia irrilevanti.

I rappresentanti dell'ENICHEM vi potranno spiegare che nella gestione di Enichimica gli impianti a valore aggiunto più alto sono quelli che sono stati acquisiti dalla Montedison, poi vengono quelli della SIR e della Liquichimica. Le produzioni più deteriorate e sulle quali si sono avuti problemi seri erano quelle della vecchia ANIC; ciò conferma che in Italia il settore in verità più arretrato e meno remunerativo era quello delle produzioni pubbliche.

La questione si è dovuta risolvere in quel modo semplicemente per ridurre il livello di indebitamento della Montedison. Se tutti insieme avessimo avuto il coraggio (noi l'abbiamo chiesto, ma siamo rimasti inascoltati) di attuare un passaggio complessivo, si sarebbe potuta determinare la condizione perché la petrolchimica italiana perdesse meno soldi. Lo sbilancio commerciale nei settori di base è cominciato sei anni fa; noi abbiamo sempre esportato etilene più di quanto non ne importassimo, ma la Montedison non poteva produrne a prezzi competitivi perché era in condizioni diverse da tutti gli altri produttori europei, a causa dell'integrazione con la raffinazione e degli oneri passivi derivanti dalla gestione preesistente.

La Montedison non poteva più andare avanti; la crisi è cominciata così e si è trattato di una crisi risolvibile soltanto in due tempi, concentrando nel settore che, integrandosi, ha la possibilità di essere competitivo, scontando le cadute che da questo punto di vista si sono registrate ed erano inevitabili, che danno al settore pubblico le occasioni di riequilibrio complessivo tra le produzioni di base e la secondaria che sono assolutamente indispensabili. Tutti i grandi gruppi sono in queste condizioni. La responsabilità del sindacato è di aver detto queste cose e di essere rimasto del tutto inascoltato.

L'Enichimica deve acquistare una presenza consistente nel settore della secondaria e acquisire il restante della petrolchimica; tale operazione va compiuta rapidamente e, a mio avviso, per quanto riguarda soprattutto l'Uniroyal, non è in contraddizione con l'attuale presenza della secondaria nella Montedison, anzi può diventare un'utile occasione di integrazione e di razionalizzazione ulteriore fra i due gruppi.

PRESIDENTE. Specialmente nel settore dei fertilizzanti.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale aggiunto della FILCEA-CGIL.* Nel settore dei fertilizzanti, delle gomme e in una parte del settore intermedio. L'acquisizione dell'Uniroyal può consentire ancora una volta il passaggio di produzione da Montedison a Enichimica, ma secondo una logica di integrazione e di completamento dei cicli produttivi che dà dimensione internazionale al gruppo pubblico. Diversamente la frantumazione oggi esistente rappresenterà un elemento di debolezza del sistema chimico italiano.

Peraltro, è vero che per quanto riguarda la produzione chimica non ci sono soltanto i grandi gruppi, anche se questi fanno storia e fanno politica, ma ci sono anche le piccole e medie aziende, con una loro potenzialità che può essere ragionevolmente utilizzata se il sentiero viene tracciato dai grandi gruppi. Non c'è la possibilità di costruire scelte strategiche per le produzioni di base e per la secondaria nelle piccole e nelle medie aziende, che si sono storicamente collocate nella scia delle linee segnate dai grandi gruppi. Comunque esiste un tessuto, fortunatamente elastico, efficiente e produttivo, fatto di piccole e medie aziende, ma non può sopravvivere alla lunga se non vi è una definizione certa ed ultimativa del ruolo delle grandi imprese. Tale ruolo va definito all'interno di un quadro di programmazione che il Governo ha l'obbligo di completare e che rimane in sospeso per i fertilizzanti e per le fibre.

L'internazionalizzazione è opportuna; non abbiamo strumenti particolari, però ce n'è uno al quale il Governo non si può sottrarre. Poiché l'internazionalizzazione riguarda in primo luogo le aziende pubbliche, il Ministero delle partecipazioni statali devo dare all'ENI e all'Enichimica direttive precise, perché l'internazionalizzazione non può essere la cessione di occasioni di potenzialità. Nulla è stato fatto fino ad oggi; credo che l'acquisizione dell'Uniroyal rappresenti un processo non di internazionalizzazione ma di acquisizione che apre spazi sui mercati mondiali, come anche l'accordo con l'ICI.

L'internazionalizzazione è utile per tutte le *commodities*, compreso l'etilene, il politene a bassa densità e quello lineare. Occorre internazionalizzare guardando a quote di mercato.

Ad esempio, per quanto riguarda il PVC, l'Enichimica ci propone un assetto che si attesta intorno a 440 o 480 mila tonnellate di capacità installata. Noi diciamo che la capacità installata nel PVC che deve uscire dall'accordo con l'ICI deve essere più alta. Nel corso degli anni 1983 e 1984 il consumo italiano del PVC è cresciuto rispettivamente dell'1,7 per cento e del 5 per cento; vi sono degli spazi di mercato che, in prospettiva, l'azienda pubblica deve coprire, non distruggendo la capacità installata, ma assumendosi nel breve periodo anche l'onore derivante dal mentenimento di una parte di questa attività, di questa struttura industriale che non è utilizzata, visto che il mercato ha un confortante *trend* crescente. Distruggere questa potenzialità e ricostruirla in una seconda fase è un'operazione, sul piano della politica industriale, a nostro giudizio, miope e sbagliata.

Vorrei infine soffermarmi rapidamente su due questioni. La prima riguarda il Mezzogiorno. La chimica, nelle regioni meridionali, ha ancora delle grandi potenzialità; in Sicilia noi possiamo realizzare – dico « noi » coinvolgendomi con le imprese – un punto di equilibrio tra la raffinazione e la produzione petrolchimica del tutto simile a quello che i grandi gruppi europei hanno realizzato intorno al mar del Nord. La Sicilia ha il petrolio, un sistema di raffinazione tra i più efficienti d'Europa, la produzione petrolchimica. L'ENI e la Montedison possono essere costrette dal Governo, se non riescono a farlo da sole, a determinare un progetto di integrazione che vada dall'estrazione alla carica ed alle produzioni di intermedi, che dia un'occasione al « sistema Italia » e certezza, di conseguenza, alla realtà siciliana.

Vi sono taluni elementi di qualità nel Mezzogiorno – così come in Sardegna – che non vanno trascurati. A mio avviso, esiste un problema di assetto industriale del Mezzogiorno che non riguarda soltanto la chimica e che passa, in primo luogo, dalla dislocazione, in quelle aree, dei punti di innovazione delle produzioni di base, che oggi sono spesso destinati ad altre realtà. Credo, inoltre, che occorrerà cominciare a parlare – esplicitamente – di trasferimenti. Il Mezzogiorno deve reindustrializzarsi con occasioni nuove, con attività aggiuntive – sul piano qualitativo e quantitativo – a quelle esistenti, altrimenti la fola che sento raccontare, secondo cui lo sviluppo ed il risanamento del Mezzogiorno passano dal terziario e dallo sviluppo dei servizi, francamente non mi convince. Il terziario vive solo se è integrato con un'attività industriale qualificata; ciò vale per il Mezzogiorno così come vale per il resto d'Italia riferito all'Europa. La chimica è un'occasione, vi sono delle potenzialità.

Nel Mezzogiorno abbiamo pagato dei prezzi molto elevati. La strada che abbiamo indicato è quella della reindustrializzazione: ciò significa attività, a valle, delle produzioni chimiche, ma la loro trasformazione non deve essere necessariamente fatta nel nord d'Italia o, addirittura, in Europa. Siamo di fronte all'assurdo che materie prime provenienti dalla Sicilia vengono trasportate nel nord dell'Europa, dove sono trasformate per tornare poi in Sicilia sotto forma di manufatto. È comprensibile tale ciclo economico (e l'esempio può essere riferito alla Sardegna o alla Puglia)? A mio parere, no. Possono essere realizzati momenti di rottura e di integrazione di questo ciclo. La legge è un utile punto di riferimento se prevede per le imprese, a cominciare dalle aziende pubbliche, non soltanto elementi di sostegno ma anche qualche vincolo. A me il termine programmazione piace, anche se mi rendo conto che è un po' in disuso; se non si vuole parlare di programmazione, parliamo d'altro, di vincoli che vengono dati alle aziende a partecipazione statale e che non dipendono dal sindacato: al riguardo, il Governo ha le sue responsabilità.

L'altra questione che intendo affrontare, in conclusione, consiste nella mancanza di ricercatori e di ingegneri chimici; il settore ha una bruttissima immagine e pertanto i giovani non si iscrivono più alle facoltà di chimica in quanto non intendono correre il rischio di rimanere disoccupati.

Per porre rimedio a tale situazione, sono molte le cose che si possono fare insieme: nei limiti del possibile, occorrerebbe innanzitutto smetterla di sostenere che la chimica è una valanga di disastri, perché non è più così. È stato toccato il punto più basso, ma si sta risalendo e la chimica sta diventando un nuovo, grande *business* con delle attenzioni particolari che si stanno nuovamente intrecciando intorno ad essa.

La chimica, negli anni sessanta, in Italia è stata il crocevia di gravi operazioni politiche non industriali e non vorremmo che tornasse ad essere tale. Siamo di fronte ad un'occasione, tentiamo di utilizzarla. Al riguardo, vanno benissimo tutte le forme di sostegno, dalla formazione-lavoro agli interventi straordinari.

Per quanto concerne i ricercatori e la pratica di ricerca, soprattutto nelle aziende pubbliche, bisogna diffondere un messaggio esplicito. I ricercatori si trovano se vengono adeguatamente retribuiti. Se l'Enichimica intende corrispondere ai ricercatori i compensi attualmente previsti, la ricerca potrà essere realizzata solo nell'anno tremila. Non è possibile che le aziende a partecipazione statale stiano sul mercato, ne subiscano talune condizioni e poi, in ordine a nodi nevralgici, non siano in grado di reggere il rapporto con il privato. Se i ricercatori non vengono pagati in misura adeguata, qualsiasi azienda multinazionale europea che offra loro il doppio di quello che percepiscono dalla Enichimica potrà assicurarsene l'opera.

Concludo con un'osservazione sul petrolio, relativamente ad una domanda che è stata posta. Anche in questo campo noi abbiamo un'occasione da cogliere. In Ita-

lia è in funzione un sistema di raffinazione importante; il nostro paese ha una collocazione baricentrica rispetto ai paesi produttori ed ai mercati. È in atto un processo di disimpegno pericoloso delle multinazionali dal settore della raffinazione: esse non abbandonano la rete di vendita, ma il sistema di raffinazione.

Non credo che noi siamo condannati, per volontà divina, a costituire l'area della raffinazione nel bacino del Mediterraneo, però questa è un'occasione importante che va utilizzata al meglio. Noi abbiamo stipulato un accordo con l'AGIP in ordine alla risistemazione di tutta la struttura della raffinazione pubblica. È necessario che alle aziende pubbliche vengano dati degli *inputs* e che esse vengano autorizzate ad intervenire per salvaguardare i punti qualitativamente più importanti della raffinazione: questo, però, non significa acquisire tutte le raffinerie che altri lasciano. Da questo punto di vista, nel passato sono state compiute operazioni politicamente sospette: ad esempio, io non avrei acquisito le raffinerie Monti che sono state acquisite per decisione di qualcuno che non fa parte del sindacato. Qualche volta, spinto da esigenze occupazionali, anche il sindacato si è mosso senza la coerenza del caso, però negli anni passati sono state realizzate operazioni senz'altro dubbie. Non si tratta di ripetere operazioni di questa natura, tuttavia i punti cardine del sistema di raffinazione e della distribuzione vanno salvaguardati nella maniera classica e tradizionale, cioè indicando alle aziende pubbliche quando è il caso di intervenire.

I problemi di trasparenza che sono stati ricordati esistono. Il Parlamento non può essere esautorato, guai se ciò avvenisse. Il sindacato può avanzare richieste in tal senso, sta poi al legislatore realizzarle. Il prezzo del passaggio ENI-Montedison è iniquo: vi è un'azienda pubblica che tratta, sta quindi a voi chiedere che sia reso trasparente, che si discutano in Parlamento le modalità dell'operazione e che di questa si dia una valutazione accettabile e comprensibile. La stessa considerazione è valida per il sistema di raffinazione.

In tutta sincerità, non si può chiedere al sindacato di sostenere una parte che non gli è propria.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri cortesi interlocutori per i dati esaurienti forniti alla Commissione.

La seduta termina alle 11,35.